

BATTAGLIERO Giovanni Toti, 48 anni, Forza Italia, guida la Regione Liguria dal 31 maggio del 2015



lui. Secondo me può essere un pezzo di questa storia, per la prima volta ha detto parole chiare: alternative alla sinistra e dialogo col centrodestra per vincere. Il problema è che vedo troppi solisti con strumenti in poco adeguati per suonare in modo ottimale».

Con Angelino Alfano e i suoi ci sono margini di manovra?

«Alfano deve scegliere il campo. Una parte del suo mondo ha un solido dialogo con noi e fa alleanze sul territorio, penso all'area che fa riferimento a Maurizio Lupi. Dall'altra parte vedo Angelino che si riconosce nel governo di centrosinistra come progetto politico. Se questa è la sua scelta non abbiamo niente da dirci. Ricordo che quando nacque si chiamava Nuovo centrodestra, forse è per questo che ha cambiato nome».

Berlusconi ha rivalutato la parola populismo.

«È giusto uscire dall'equivoco, sono gli antipopolari a spaventarci. Non mi spaventano coloro che oggi in Italia percepiscono come problemi l'occupazione, la criminalità, l'immigrazione sfrenata. Mi spaventano quelli che negano la realtà. Sotto il fascismo i giornali non potevano parlare di cronaca nera, ma questo non significa che non ci fossero delitti. Un politico deve farsi megafono dei problemi, dopodiché dovrebbe affiancarci le soluzioni. Dove noi governiamo, applichiamo regole per offrire soluzioni credibili».

C'è differenza fra il vostro populismo e quello di Grillo?

«Il nostro ha un senso non nell'enunciare un problema, ma nell'attrezzarci per risolverlo. Se devo essere sincero, la china peggiore l'ha presa Matteo Renzi perdendo il senso delle istituzioni. Basta guardare il doppiopopulismo di certe inchieste e di certe decisioni: Maurizio Lupi, Nunzia De Girolamo, Annamaria Cancellieri, Federica Guidi, porte in faccia, tutti a casa. E poi la strenua difesa di Luca Lotti con le falangi macedoni. Non dico che non dovesse essere difeso, ma non vedo significative differenze in queste vicende. Ma l'apice del populismo più be-

“



URLATORE Beppe Grillo, comico

Il leader del M5s è un aggregatore della protesta, ma nei fatti compie disastri assoluti

”

cero fu l'espulsione di Silvio Berlusconi dal Senato con la legge Severino. Più gli altri sbagliano, più crescono le nostre responsabilità: dobbiamo essere all'altezza».

La causa del populismo è questa Europa a rovescio. Ci sono speranze di farle cambiare rotta?

«La mancanza di alternanza politica ha fatto attecchire in Europa una burocrazia deleteria che impone un certo feticismo dell'Europa stessa, come se non si potesse più discutere di come costruirla. Spero che Antonio Tajani aiuti l'Europa ad avvicinarsi alla gente. Se rimane ancorata ai palazzi di cristallo e alle targhette blu, l'Europa viene giù da sola, senza bisogno della spinta di Marine Le Pen e Salvini. Niente è immutabile. Bisogna essere capaci di mettere tutto sul tavolo, trattati e fiscal compact, e cambiare con spirito laico. Oggi per esempio, più che un patto di stabilità servirebbe un patto per la crescita. Bruxelles deve essere capace di passare dalla fase costitutiva alla fase ricostituente. Oggi le istituzioni devono essere al servizio del cittadino, non il contrario».

Ha fatto due nomi, Tajani e Salvini. Come possono stare dentro la stessa coalizione euro e anti euro?

«In realtà molte comunità finanziarie cominciano a pensare che l'euro non sia poi così decisivo; ha stabilizzato il debito, ma ha compresso la crescita. Ma una moneta è uno strumento tecnico, non ne farei mai un motivo da campagna elettorale. Tutti siamo invece consapevoli che non si possono ritenere tutte le regole europee come acquisite o immutabili. La partita si gioca anche qui».

E si gioca sui territori, dove lei sta lavorando da due anni. È vero che la pratica è più faticosa della teoria?

«Amministrare ti fa crescere, ti insegna a cercare soluzioni e a gestire gli apparati burocratici. La burocrazia pubblica è come un'automobile che procede nella sabbia; appena smetti di spingerla si inchioda. Per questo ci vorrebbero due mandati per completare il lavoro. In politica come nel calcio si può vincere senza convincere. Ecco, noi qui stiamo vincendo e convincendo».

Ci vuole anche fortuna, non esce più neppure il Bisagno.

«Soprattutto scelte giuste. Qui c'era un centrodestra un po' stanco, abbiamo cambiato facce e dinamiche. E per una

regione che ha pagato un prezzo altissimo alle alluvioni era necessaria la riforma della Protezione civile. Il nuovo assessore è Giacomo Giampeдрone, ha 35 anni, arriva da Ameglia che subì la violenza dell'acqua, sa come fare. Siamo una bella squadra. Quando ti occupi delle persone impari ad avere il senso delle istituzioni. Poi la fortuna non guasta. Guardi questa».

È una penna con un cornetto rosso estraibile dal cappuccio. Siamo alla macumba?

«Me l'ha regalata lunedì scorso il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, quando abbiamo firmato l'accordo sui porti per l'economia del mare, un'alleanza per il bene di due regioni. Mi ha detto che «credere nella superstizione è contro l'intelligenza, ma non crederci è contro la prudenza». E lui in merito è un'autorità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TRE VITE DELL'ONNIPOTENTE

Digeriti i cannoli, Cuffaro torna al ruolo di regista

Vasa vasa ha scontato la condanna e ha ripreso a dare le carte nel centrodestra siculo. Che si aggrappa a lui contro i 5 stelle

di **ROBERTO PUGLISI**



■ Totò Cuffaro che visse tre volte: la prima da onnipotente, la seconda da recluso, la terza da emergente. La prima vita, dunque. Le immagini di repertorio ci restituiscono la figura paffutella di un giovane governatore della Sicilia, re in contrasto di Palazzo d'Orleans, la residenza patrizia che accoglie i presidenti della Regione.

Lo chiamavano «Totò», non Salvatore - il suo nome anagrafico - per vantare un'intimità confidenziale col potere. E lo baciavano sulle gote rotonde, venendo implacabilmente ribaciati. Da qui il nomignolo di Vasa vasa (bacia bacia) poiché era impossibile sottrarsi alla stretta affettuosa e allo schiocco della labbra cuffariana: i baci siciliani, oltretutto, sono doppi, prevedono una duplice passata sulle guance. Un curriculum di tutto rispetto, quello di Salvatore-Totò. Gli inizi nella Democrazia cristiana, il partito che accolse anche uno scalpitante Leoluca Orlando, una cavalcata fino al vertice, senza dispiacere mai nessuno, assessore regionale con cinque governi, fino allo scranno presidenziale, ottenuto nel 2001 e mantenuto con percentuali bulgare, grazie a una vasta rete di aficionados e truppe cammellate, cementati dal bacio su cui mai tramontava il consenso.

La seconda vita compone l'esperienza dell'amarezza personale e della esecrazione pubblica per l'ex *enfant prodige* dello Scudo crociato. Le dimissioni nel 2008, dopo i primi guai giudiziari. La condanna definitiva per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra nel 2011, l'ingresso nel carcere romano di Rebibbia. I baci siciliani sono doppi: nascondono il pugnale. Coloro che l'avevano sempre chiamato Totò, si accorsero improvvisamente che il vero nome era Salvatore, all'istante abbandonano il nomignolo confidenziale. Breve cronaca di un'espiazione: il recluso, molto dimagrito, scrive qualche libro in carcere. Dopo avere scontato la pena, tra indulto e buona condotta, Totò-Salvatore torna libero nel dicembre del 2015.

E qui comincia la terza vita di Totò che visse tre volte, ancora intrecciata con i destini della politica siciliana. Formalmente interdetto dai pubblici uffici, l'ex «onnipotente», già sconfitto, veste, dunque, i panni dell'emergente, di colui che non rinuncia al ruolo di consigliere delle ambizioni di molti. Cuffaro, infatti, sarebbe il suggeritore delle mosse del centrodestra che si prepara ad affrontare le prossime elezioni regionali, con l'alto rischio di una sconfitta. Chi sarà il prescelto? Ci sarebbe Nello Musumeci, cavallo di razza, col cuore a destra, buon amministratore. Ma Forza Italia e i centristi di Cantiere popolare pensano a una figura più «condivisa», in grado di intercettare i voti per costruire una sorta di santa alleanza anti 5 stelle, i veri favoriti della competizione. C'è anche l'ombra di Totò dietro

e dal cuffariano della prima ora, Saverio Romano, che ha dato prova di incrollabile fedeltà al suo leader di un tempo, perfino nella disgrazia. Nessun sotterfugio, nessun fraintendimento. Totò sta con Fabrizio, contro Leoluca Orlando, sindaco ricandidato. E lo ha pure confermato in una intervista a *Repubblica*: «Sì, lavoro per Ferrandelli. Nel senso che fornisco le mie riflessioni. La sua candidatura mi emoziona perché Fabrizio possiede un'empatia che è la stessa che avevo io venti anni fa». E siccome Luca sa benissimo quanto possano pesare le indicazioni di Totò, ecco la puntuale scomunica.

«Diciamolo chiaramente», ha dichiarato Orlando, «quella di centrodestra è una coalizione a guida di un condannato per mafia. Non posso tace-



REDIVIVO Salvatore «Totò» Cuffaro, ex presidente della Regione Sicilia

la ricerca di una candidatura alternativa? I bene informati dicono che sia così. E lo stesso Musumeci lo sospetta fortemente, tanto da affermare: «Se è Cuffaro il regista di questa coalizione io non mi ci riconosco».

Non ci sono, invece, ombre nella campagna elettorale per il Comune di Palermo. Cuffaro gioca nella squadra schierata al fianco di Fabrizio Ferrandelli. E questa è una storia nella storia: Ferrandelli, già pezzo forte del Pd, già deputato regionale che ha abbandonato il seggio all'Ars, per la sua avversione al governo Crocetta, è approdato in un campo di consensi di centrodestra, anche se lui sostiene che sono stati gli altri ad aderire al suo progetto, non il contrario. Di fatto è sostenuto dal plenipotenziario forzista Gianfranco Micciché

re di fronte a un tentativo di tornare a un passato che ci ha fatto vergognare di essere palermitani e siciliani». Per le rime la risposta di Ferrandelli: «Rimango sconcertato ma non stupito dalle parole del mio avversario perché riconosco la sua solita retorica, soltanto che stavolta caschi male caro Luca, perché ormai i palermitani ti conoscono e sono stanchi».

Sullo sfondo c'è lui, che ha ripreso qualche chilo. Riecco l'uomo che visse tre volte. Che ha conosciuto l'onnipotenza, la galera e che adesso si gode lo spettacolo degli affanni altrui da una poltroncina di seconda fila, motteggiando chi gli attribuisce la ricerca di un posto al sole: «Io regista? Veramente, a calcio, giocavo da mediano». E tutti hanno ricominciato a chiamarlo Totò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► L'ITALIA A ROVESCIO



AUTODIFESA Il giudice Angelo Mascolo, fautore della legittima difesa

ANGELO MASCOLO SI VUOLE ARMARE: LO TRASFERISCONO

Guai al magistrato che osa dire la verità

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) e confessato di sentirsi insicuro, aggiungendo, testuale, che «lo Stato non è più in condizioni di garantire la sicurezza dei cittadini, anzi, semplicemente non c'è più e dunque, d'ora in poi, faccio da me». Apriti o cielo. Fino a quando il presidente della Cassazione fa, ad ogni inizio di anno giudiziario, l'elenco dei fallimenti della giustizia e dello Stato, dichiarando quanti reati rimangano impuniti e quanti ladri e rapinatori la facciano

franca, passi: è la rappresentazione del disastro ma fatta con tanto di ermellino e politici in platea ad applaudire. Che però un giudice si azzardi a dire che il re è nudo, svelando il suo vero sentimento di fronte a quanto succede nelle nostre città e sulle nostre strade, beh, francamente, questo è insopportabile.

Dunque, Angelo Mascolo sarà con ogni probabilità trasferito. Non cacciato, attenzione, ma mandato altrove per manifesta incompatibilità. Non so in quale sottoscala di tribunale sarà collocata la toga che ha avuto l'ardire di rivelare l'intenzione

di girare con la pistola in tasca, ma so quante volte alcuni colleghi del dottore Mascolo hanno fatto la pipì fuori da vaso, parlando ai giornali e concedendo interviste poco compatibili con il ruolo ricoperto. Tuttavia a loro non è accaduto nulla. Perché fino a quando si dice che il Parlamento fa leggi che aiutano i corrotti oppure fino a quando si attacca una forza politica, il massimo che si rischia da parte del Csm è un applauso o, ancor meglio, una promozione. Ma se per caso ti capita di scrivere che vuoi la pistola, spuntano una quantità inimmaginabile

di pistola che ce l'hanno con te. Invece di capire che, se anche un uomo dello Stato si sente solo e insicuro, forse è il caso di cominciare a fare qualcosa, il parlamento delle toghe se la prende con chi ha denunciato i fatti.

Non perché abbia emesso una sentenza sbagliata e neppure perché batta la fiacca in aula. No, quelli sono peccati veniali che si perdono. Al giudice Mascolo invece non si perdona di aver detto la verità. Lo stato ha fallito ma non vuole che se ne parli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tar fa saltare il Tap Il giudice partecipa alla guerra degli ulivi

Salento, sospesi fino al 19 aprile i lavori di espianto di 43 alberi
Esultano gli attivisti. E i più violenti di loro devastano l'area

di **CARLO TARALLO**



Il Tar fa saltare il Tap. La Regione Puglia, guidata da Michele Emiliano, e i manifestanti

che si stanno opponendo all'espianto degli ulivi nel Comune di Melendugno, operazione che rientra nell'ambito della realizzazione del microtunnel del Gasdotto trans adriatico (Trans adriatic pipeline, Tap), esultano per quella che è a tutti gli effetti una vittoria. Il Tap è la parte terminale, lunga 870 chilometri, del corridoio meridionale europeo del gas che attraverserà sei paesi, dal Mar Caspio all'Italia, attraverso Scp (South caucasus pipeline), Tanap (Trans anatolian pipeline) e per l'appunto il Trans adriatic pipeline. Un'opera gigantesca che rischia di restare bloccata per una delle solite proteste all'italiana.

L'ISTANZA REGIONALE

Il presidente del Tar del Lazio, Gabriella De Michele, questa mattina ha accolto l'istanza della Regione Puglia per l'annullamento, previa sospensione, delle note del ministero dell'Ambiente con le quali veniva dichiarata pienamente ottemperata la prescrizione A.44 riferita alla cosiddetta fase o dei lavori, autorizzando Tap all'espianto dei 43 ulivi nell'area del cantiere di Melendugno. Il Tar ha sospeso l'efficacia dei provvedimenti in attesa della discussione dell'istanza cautelare fissata per il 19 aprile. A comunicare la decisione del tribunale amministrativo è stata la stessa Regione Puglia.

«In particolare», afferma



la Regione citando il provvedimento, «il Tar ha ritenuto che, essendo già state avviate le operazioni di espianto, la misura cautelare richiesta possa venire accordata, ai soli fini dell'immediato riesame dell'atto impugnato da par-

Il gruppo del gasdotto: «Quelle piante hanno bisogno di cure e ce le impediscono Paradossalmente ostacolano un'attività che si muove verso la tutela ambientale»

te del ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, con riferimento sia alle osservazioni e alle competenze della Regione, sia in base all'avvenuta presentazione al medesimo Ministero, da parte di Tap, di istanza di

verifica di assoggettabilità a Via del progetto esecutivo, relativo alla realizzazione del microtunnel».

IL CANTIERE

Opera bloccata, dunque, e manifestanti antiTap in festa: sono tre settimane che gli attivisti si oppongono all'espianto degli ulivi nel cantiere di San Basilio, lottando con ogni mezzo per impedire la prosecuzione dei lavori.

«Finalmente», commenta il presidente del comitato No Tap Salento, Alfredo Pasiello, «la giustizia può dare una risposta certa sui disguidi nati su quanto dichiarato da Regione e Comune in merito alla prescrizione A.44, mai rilasciata dalla Regione e che impediva gli espianimenti, e quanto con arroganza e prepotenza il ministero dell'Ambiente ha fatto, permettendo la mattanza degli ulivi da parte di Tap. Comunico la somma soddisfazione anche per conto di tutti gli attivisti che in questi giorni hanno difeso la pro-



LE PROTESTE La polizia fronteggia gli attivisti antiTap che vogliono impedire il trasferimento degli ulivi

pria terra».

Il cantiere della Tap nelle campagne di Melendugno, in provincia di Lecce, dove erano in corso le operazioni di espianto dei 211 ulivi propedeutiche all'avvio degli scavi per realizzare il gasdotto con approdo nella spiaggia di San Foca, era fermo da alcuni giorni a causa proprio delle proteste dei cosiddetti No Tap, sfociate anche in danneggiamenti e scontri con le forze dell'ordine.

Dei 211 ulivi presenti nella zona del cantiere, 168 sono stati già spostati in un'area di stoccaggio a pochi chilometri di distanza: ne restano 43. Se entro la fine del mese l'espianto non verrà completato, c'è il rischio di dover bloccare i lavori fino al prossimo novembre, poiché lo spostamento degli alberi deve avvenire entro una precisa finestra temporale.

LA PRESA D'ATTO

Da parte sua, Trans adriatic pipeline non può fare altro che prendere atto

della decisione del tribunale amministrativo: «Tap», comunica la società attraverso una nota, «in attesa dell'udienza in camera di consiglio del prossimo 19 aprile, si atterrà rispettosamente a quanto disposto dal decreto del presidente

Preoccupa anche la finestra temporale: se lo spostamento dall'area dello scavo del microtunnel non viene fatto entro fine mese, tutto sarà rinviato a novembre

del Tar del Lazio che ha bloccato momentaneamente i lavori di espianto degli ulivi a Melendugno».

«43 alberi», aggiunge la società, «sono bloccati nell'area di cantiere e necessitano urgentemente di cure; una attività che ci è

attualmente impedita dal gruppo più violento di oppositori accampato di fronte al cantiere. Il gruppo questa notte (ieri per chi legge, ndr) ha devastato l'area producendo danni gravissimi al patrimonio paesaggistico e storico. Paradossalmente costoro ostacolano un'attività che si muove proprio nella direzione della tutela degli alberi che si assume di voler proteggere».

GLI ALBERI BLOCCATI

La società conclude spiegando che «provvederà a segnalare a tutte le autorità l'effettivo attuale stato dei 211 alberi dell'area di cantiere del microtunnel: al momento risultano espianati e trasportati altrove 168 ulivi (157 sono già stati portati nell'area di stoccaggio di Masseria del Capitano, 11 sono provvisoriamente sistemati presso il deposito della società Almaroma). I restanti alberi sono bloccati nell'area cantiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► L'ITALIA CHE NON PAGA LE TASSE

I deputati siciliani: l'evasione è cosa nostra

Blitz notturno in commissione Bilancio all'Assemblea regionale: i parlamentari dell'isola hanno chiuso l'agenzia di riscossione che reclamava i tributi milionari non versati al fisco dai consiglieri. Il presidente della società erariale: «Omicidio istituzionale»

di MARIO GIORDANO

■ Vietato far pagare le tasse ai deputati siciliani. Chi ci prova viene fatto fuori. Eliminato. Cancellato. «Omicidio istituzionale»: lo definisce così il presidente di Riscossione Sicilia, Antonio Fiumefreddo. Lui ha cercato disperatamente di ottenere quel minimo di equità che parrebbe normale. Se un cittadino non salda i conti con l'erario, si vede pignorare lo stipendio, no? E allora perché a chi siede nell'Assemblea regionale siciliana non accade lo stesso? Chi ha incarichi nelle istituzioni non sarebbe tenuto a rispettare le leggi ancor di più degli altri? Perché invece in Sicilia essi godono di una speciale impunità? Da più di un anno Fiumefreddo stava cercando di mettere fine a questo andazzo scandaloso. Sembrava potesse riuscirci. Sembrava. Ma non bisogna mai sottovalutare la resistenza degli impuniti: prima hanno cercato di rimuoverlo. Non essendoci riusciti, hanno rimosso direttamente l'ente Riscossione Sicilia. Un po' come quei mariti che non riuscendo a convincere la moglie a concedere il divorzio, sterminano l'intera famiglia, bambini compresi.

L'emendamento è passato a tarda sera, di nascosto, come tutte le cose di cui un po' ci si vergogna, e con il consenso di tutti i deputati della commissione Bilancio. Anche l'unanimità delle forze politiche, del resto, è una costante dei provvedimenti svergognati. Viene stabilito che dal 1° luglio 2017 Riscossione Sicilia non esisterà più. Di conseguenza il suo presidente neppure. Stop, rien ne va plus, les jeux sont faits. E non sono giochi puliti, purtroppo: tutte le iniziative di Riscossione Sicilia, infatti, da oggi sono paralizzate. Brindano i notabili dell'evasione, i re dell'imposta ballerina, i furbetti della zona grigia. E Fiumefreddo è affranto. «Questo è un delitto pianificato», dice.

di CHIARA MERICO

■ Un italiano su tre - 21 milioni - ha debiti con Equitalia (o per meglio dire, con gli oltre 8.000 enti creditori che hanno affidato alla società la riscossione), ma per la metà di questi (il 53%) le pendenze non superano i mille euro. A scattare la fotografia del «popolo delle cartelle» è stato l'amministratore delegato di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini, nel corso di un'audizione alla Camera. Il grosso dei debiti degli italiani è formato insomma da piccole cifre: i debiti tra i 1.000 e i 5.000 euro rappresentano il 20,4% del totale, il 7,1% si trova tra i 5.000 e i 10.000 euro, l'11,9% tra 10.000 e 50.000 mentre appena il 3% ha debiti tra 50 e 100.000 euro e un altro 4% deve al fisco oltre 100.000 euro.

Negli ultimi anni il recupero è andato a gonfie vele: nel biennio 2015-16 il risultato complessivo è stato di quasi 17 miliardi di euro,



LO SCANDALO La prima pagina della Verità del 25 settembre 2016

Lo scandalo delle tasse non pagate in Sicilia era scoppiato nel gennaio 2016. L'avvocato Fiumefreddo, appena arrivato a capo dell'agenzia che nell'isola sostituisce Equitalia, aveva denunciato: «Dovremmo incassare 5 miliardi l'anno e invece incassiamo meno di 500 milioni, solo l'8 per cento del dovuto. Com'è possibile?». La cosa, in effetti, appariva piuttosto strana anche perché Riscossione Sicilia, in quel momento, poteva contare su 700 dipendenti e ben 887 consulenti. Tanti esperti strapagati per lasciare 5 miliardi l'anno nelle tasche degli evasori? Con tutto quello che si potrebbe fare con quei soldi per aiutare chi ha bisogno (disabili compresi)? Non è pazzesco? Fiumefreddo cominciò ad alzare la voce, a denunciare lo scandalo in tv. E la cosa piacque molto ai cittadini onesti. Un po' meno agli altri.

Soprattutto non piacque la denuncia successiva dell'avvocato con la voglia di pulizia. Fiumefreddo si accorse, infatti, che tra coloro che avevano ingenti debiti con il fisco c'erano i Comuni (in testa Catania con 19 milioni) e tanti deputati ed ex deputati regionali. A settembre 2016 risultavano avere un debito con il fisco 20 senatori nazionali siciliani, 39 deputati nazionali siciliani, 155 deputati regionali delle precedenti legislature e ben 77 su 90 deputati regionali in carica. Sia chiaro: per alcuni si tratta di poche centinaia di euro, ma ci sono alcuni che hanno pendenze notevoli come l'onorevole Giambattista

Cultraro (1.415.113 euro), l'onorevole Fracantonio Genovese (966.787 euro), l'onorevole Raffaele Nicotra (339.443 euro), etc. La domanda è: perché i rappresentanti siciliani nelle istituzioni non danno il buon esempio saldando il loro

debito con il fisco? E perché, nel caso non lo facciano, non gli si va a pignorare stipendio o pensione come accadrebbe con qualsiasi cittadino? La risposta degli uffici di Riscossione Sicilia era sempre la stessa: «Qui è prassi così...». Prassi? Prassi un corno, ha provato a ribellarsi Fiumefreddo. E mal gliene incolse.

Da allora, infatti, ha dovuto ingaggiare una battaglia senza tregua. E con pochi alleati. Come prima reazione hanno provato a rimuoverlo, ma non ci sono riusciti. Fiumefreddo è andato avanti come un treno: è riuscito a portare in pochi mesi la percentuale delle somme incassate dall'8 al 14

per cento (ancora poco, ma un passo in avanti); ha mandato a rastrellare gli evasori in quegli anfratti oscuri dove prima di lui tutti si erano fermati, cioè nei settori ortofrutta, carne, appalti e onoranze funebri, sospetti di infiltrazioni mafiose; ha risposto a testa alta alle minacce di morte ricevute; è andato in commissione Antimafia a denunciare che «negli ultimi 10 anni in Sicilia non sono stati riscossi 52 miliardi di euro» e che «le piattaforme petrolifere che operano nell'isola sono talmente abituate a non pagare mai il dovuto che hanno perfino negato l'accesso agli ispettori». Soprattutto ha continuato a insi-

stere: i deputati devono essere i primi a pagare le tasse, devono dare l'esempio, non possono nascondersi. Come si fanno a cambiare le cose in un'isola che non riscuote 52 miliardi di tasse, se quelli che stanno nelle istituzioni sono i primi a fare i furbi? In un Paese normale a uno così gli darebbero un aiuto, un premio, un sostegno, una medaglia al valor civile. In Sicilia, invece, gli danno un colpo in testa. L'orrore viene di notte, con le speranze tutte rotte: Riscossione Sicilia deve morire, il 1° luglio sparirà. E così tutti vissero felici e evasori. Deputati in testa, ovviamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FOTOEDITORIALE

di EMILIANO CARLI



Equitalia strozza 21 milioni di italiani ma incassa solo il 10% di 817 miliardi

L'ad Ruffini: «Oltre la metà dei debitori ha pendenze che non superano i 1.000 euro»

contro i 14,5 miliardi del biennio precedente, e nel solo 2016 la riscossione ha superato gli 8,7 miliardi, con un incremento del 6,17% rispetto all'anno precedente. Più della metà di quanto riscosso da Equitalia l'anno scorso «proviene da posizioni con debiti superiori a 100.000 euro e quasi il 10% da posizioni con debiti da 50.000 a 100.000 euro», ha sottolineato Ruffini: il 53,7% del totale degli incassi arriva dalle rate.

Ma, nonostante l'accelerazione, il totale del carico contabile residuo affidato a Equitalia dal 2000 in poi ammonta alla cifra monstre



IL BUCO NERO Difficile riscuotere somme iscritte a ruolo 15 anni fa

di 817 miliardi di euro, di cui quasi la metà (il 43%) non è facilmente recuperabile. Questo valore, ha spiegato

Ruffini, «è già al netto degli importi annullati con provvedimenti di sgravio in autotutela dagli stessi enti credi-

tori in quanto ritenuto indebito (cioè non dovuto dai contribuenti)» e «delle somme riscosse nel corso degli anni». Di questi 817 miliardi, ha fatto sapere l'ad di Equitalia, 147,4 miliardi di euro sono dovuti da soggetti falliti, 85 da persone decedute e imprese cessate e ben 95 miliardi da persone che risultano nullatenenti in base ai dati presenti nell'Anagrafe tributaria. Per altri 30,4 miliardi di euro la riscossione è sospesa, a causa di provvedimenti di autotutela o sentenze dell'Autorità giudiziaria. Restano così 459,2 miliardi, di cui oltre il 75% (348,4 miliardi) si riferi-

sce a contribuenti nei cui confronti sono già state tentate azioni di recupero, senza successo; mentre altri 26,2 miliardi sono oggetto di pagamenti rateizzati. Per questo, ha spiegato Ruffini, la cifra effettiva su cui si può tentare il recupero «si riduce a 84,6 miliardi di euro (-0,3 miliardi rispetto al 2015), di cui circa 32,7 miliardi sono riferiti a posizioni non lavorabili per effetto delle norme citate a favore dei contribuenti». Pertanto, ha spiegato Ruffini, «l'importo di 51,9 miliardi di euro rappresenta la quota sulla quale le azioni di recupero potranno ragionevolmente avere più efficacia». Meno di un decimo del totale. E le cifre, ha spiegato Ruffini, «inducono a una riflessione sulle ragioni per le quali nel 2017 ancora si discute della possibilità di riscuotere somme iscritte a ruolo dagli enti impositori oltre 15 anni fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA